

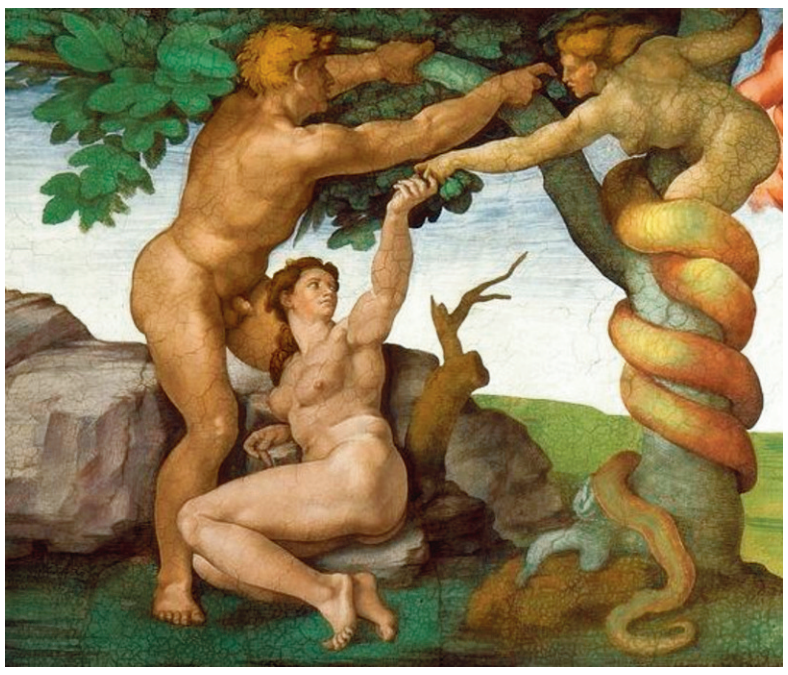
I PECCATI CAPITALI

Nel tempo della Quaresima, proponiamo un viaggio a puntate su quelli che la tradizione ci consegna come i sette vizi da cui derivano tutti gli altri. Un tema che può sembrare impopolare e superato: eppure solo riuscendo a comprendere il nostro essere peccatori si può apprezzare la grandezza della misericordia di Dio. Questa settimana, una riflessione introduttiva e l'analisi del primo dei peccati

Quegli «errori di percorso» che ci fanno allontanare dal bene per cui siamo creati

di Elia Carrai

Toscana Oggi ci offre nel tempo quaresimale un percorso di riflessione su quelli che vengono tradizionalmente chiamati peccati capitali. Una scelta che potrebbe esser percepita impopolare: di peccato non abbiamo già sentito abbastanza? La misericordia di Dio elargita senza misura non è forse a portata di mano? Parlare di peccato non risulta in definitiva superato? Simili obiezioni nascondono, tuttavia, ciò che rende fondamentalmente «scomodo» parlare del nostro essere peccatori. Come nota papa Francesco «Noi da soli non possiamo capire il peccato: è una grazia che dobbiamo chiedere: "Signore, che io capisca il male che ho fatto e che posso fare". Questo è un dono molto grande; e dall'aver capito questo viene il pianto del pentimento» (Francesco, udienza, 12 febbraio 2020).
D'altronde, quando la misericordia di Dio ci risulta semplicemente scontata non significa che ne abbiamo anche smarrito l'autentico significato? Non è proprio quando la parola «peccato» non indica più qualcosa di significativo delle nostre esperienze che anche il perdono di Dio finisce per divenire astratto e remoto? Per quanto la misericordia di Dio sia realmente a portata di mano ciò non implica automaticamente che l'uomo si protenda a essa aggrappandovisi con ambo le mani.
La Quaresima è un tempo in cui tornare a chiedere la grazia di poter comprendere una volta di più questo essere peccatori. Se la dimensione del male ci risulta da un lato evidente – basta aprire un giornale o guardare alle nostre esistenze –, dall'altro la comprensione di cosa sia il peccato presuppone la consapevolezza che in questo male è in gioco anche la nostra libertà. La stessa parola «peccato» (latino *peccatum*, greco *amartia*) può esser ricondotta all'idea dell'inciampo, dell'errore di percorso, del mancare il bersaglio: immagini che suggeriscono come il peccato afferisca alla sfera delle nostre libere scelte e, al contempo, di come tocchi le relazioni che stabiliamo con noi stessi, le cose, gli altri. Infatti, per accorgersi di aver «mancato il bersaglio» o sbagliato strada, è necessario che uno scopo e una meta esistano. Parlare di peccato significa, allora, riacquistare innanzitutto consapevolezza di ciò a cui siamo tesi nei nostri quotidiani tentativi e, con ciò, a come trattiamo noi stessi, gli altri, il lavoro, ogni cosa.
Attraverso le immagini «tipiche» di Genesi, la Bibbia pur attingendo all'immaginario religioso delle culture che circondavano Israele (l'egizia, la mesopotamica), veicola una prospettiva radicalmente diversa da esse, manifestando la singolare esperienza di fede del popolo eletto. Per le antiche religioni il problema del male era da comprendersi attraverso una sua proiezione cosmica: la contraddittorietà di cui l'uomo da sempre fa esperienza nella vita l'esito di una originaria lotta ancestrale come quelle fra luce e tenebra, tra *cosmo* e *caos*, tra mostruosi esseri primordiali e divinità. La realtà e con essa l'uomo nascerebbero da questa conflittualità originaria in cui l'uomo si troverebbe fatalmente «incastrato»: il mondo come «campo di guerra» di potenze che lo sovrastano e di cui è in balia.
Genesi afferma, al contrario, che all'origine di tutto non vi è un mitico scontro cosmico tra forze primordiali e opposte quanto, piuttosto, un bene, il Bene che fa bene tutte le cose: sette volte Dio ammira la sua creazione vedendo «che era cosa buona» (Gen 1,1-31). L'uomo è creato in questo orizzonte



di bene, a immagine e somiglianza di Dio e non impastato dal sangue di un qualche mostro primordiale; non è creato per essere schiavo delle divinità, egli partecipa del soffio vitale di Dio.
È in questo orizzonte che il racconto del peccato dei progenitori – quello che ruota attorno al frutto dell'albero – rivela il suo significato: l'uomo fatto bene da Dio e come Lui libero, può voltare le spalle a Dio, alla sua origine. È così che il male si insinua nella realtà, attraverso una libera scelta della libertà di cui l'uomo è responsabile. L'uomo che sceglie di lasciarsi *dis-trarre* dal richiamo del serpente, piuttosto che rimanere attaccato alla sua origine, finisce per sottrarsi al rapporto con Dio, quel Dio che, nell'alba del mondo, ora cerca l'uomo: «dove sei?» (Gen 3,9). Fra l'uomo e il Mistero di Dio si è come spezzato qualcosa: l'uomo si nasconde allo sguardo di Dio sentendo nella sua nudità una sorta di fondamentale inadeguatezza, lui che Dio ha creato a sua immagine! Adamo incolpa subito la donna, Eva, che a sua volta incolpa il serpente, una catena di recriminazioni con cui il popolo di Israele esprime la consapevolezza di vivere in un orizzonte di rapporti feriti.
Peccato, quindi, è questo sottrarsi dell'uomo al fondamentale rapporto con il Bene di Dio da all'origine del suo essere. Peccato che si manifesta nelle sue conseguenze: non appena questo fondamentale rapporto con il Bene alla radice di noi si incrina, anche quello tra uomo e donna, tra uomo e realtà finiscono per esserne come travolti, segnando un panorama di «relazioni incrinate». Questa intuizione maturata da Israele nel rapporto con il Signore rivela anche un altro aspetto: se l'uomo col suo peccato ha una responsabilità sul male ciò significa che ha anche una responsabilità sul bene. C'è una disparità fondamentale tra il bene e il male: il bene viene prima, è all'origine, li affonda la radice profonda dell'uomo, che è fatto bene, per il bene e rimane, anche se fragile, capace di bene. Egli non è semplicemente in balia di un fato che lo sovrasta senza alcuna risorsa. Proprio per il fatto di riconoscere la sua fragilità, la dolorosità di queste «relazioni incrinate», egli si scopre, più in profondità, di essere fatto per il bene.
È in questa prospettiva che vale la pena approfondire la realtà di quei peccati comunemente chiamati «capitali». Il problema del bersaglio mancato, dello sviamento, indica infatti uno smarrirsi della libertà «in capite», ovvero rispetto alla propria origine: è possibile agire, infatti, come rinnegando quelle esigenze ed evidenze che dal di dentro delle nostre viscere ci indicano quello per cui siamo originariamente fatti. Parlare di peccato significa, quindi, tornare a interrogarsi sul nostro essere uomini e donne, sul desiderio di bene che siamo, sul male che tante volte, come san Paolo, non desideriamo ma facciamo.
Infine, l'intuizione israelitica circa il bene originario, quello sguardo pieno di positività che caratterizza l'inizio di ogni cosa, non è per noi esclusivamente affidata alle immagini genesiache: lo sguardo di Dio, quello sguardo che riconosce l'uomo come fatto bene e per il bene, si è reso presente nella storia. Nel Signore Gesù quel Bene all'inizio di tutto si è fatto nostro compagno di cammino, si è reso incontrabile. Per il pubblicano Zaccheo (Lc 19,1-10) la coscienza di essere peccatore e il desiderio di riparare ai furti compiuti non sgorga a seguito di una «ramanzina» di Gesù, ma davanti a Gesù che lo vede, che entra in casa sua. In Zaccheo la coscienza del bene e la coscienza del proprio peccato sgorgano insieme: è davanti al bene che era Gesù entrato d'improvviso nella sua vita, che si accorge di cosa veramente desidera, del bene per cui anche è fatto. È davanti alla presenza di Gesù che la coscienza autentica del proprio peccato sorge, come contraccolpo del bene che lui porta nelle nostre vite, come ridestandoci alla verità di noi: «quale vantaggio ha un uomo – provocava Gesù – che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina sé stesso?» (Lc 9,25). Significa che per i cristiani la coscienza del peccato è una grazia che scaturisce dal esser già stati abbracciati, dall'incrociare attraverso i suoi testimoni lo sguardo stesso di Cristo pieno di certezza circa il nostro esser fatti bene e per il bene. È lo sguardo che ci testimonia papa Francesco, ricordandoci che «Dio non ha sbagliato con la creazione e neppure con la creazione dell'uomo. La speranza del mondo risiede completamente nella benedizione di Dio: lui continua a volerci bene, lui per primo, come dice il poeta Péguy, continua a sperare il nostro bene» (papa Francesco, udienza, 2 dicembre 2020).

1 LA SUPERBIA

La «regina» dei vizi, inizio della rovina dell'uomo

C'è un peccato che si insinua nella nostra vita, nel nostro quotidiano e che è fonte di tutti i peccati è proprio quello della superbia. Per questo possiamo definirlo come «il grande peccato». Mentre gli altri vizi si oppongono, per così dire, a una specifica virtù, la superbia si insinua ovunque e danneggia più profondamente la nostra vita. Infatti la superbia non si pone solo come opposto all'umiltà ma inquina grandemente tutti i vizi ponendosi come inizio della rovina dell'uomo. Il termine compare anche in quella serie di vizi che Gesù elenca per spiegare che il male proviene sempre dal cuore dell'uomo (cf Mc 7,22).
Di tutti i vizi, la superbia è gran regina. Non a caso, nella Divina Commedia, Dante la colloca proprio nella prima cornice del purgatorio: chi cede a questo vizio è lontano da Dio, e l'emendazione di questo male richiede tempo e fatica, più di ogni altra battaglia a cui è chiamato il cristiano. In realtà, dentro questo male si nasconde il peccato radicale, l'assurda pretesa di essere come Dio. Il superbo è uno che ha un'eccessiva stima di sé, cioè pensa di essere molto più di quanto sia in realtà; uno che freme per essere riconosciuto più grande degli altri, vuole sempre veder riconosciuti i propri meriti e disprezza gli altri ritenendoli inferiori. Come cammina, come sta nel gruppo: il posto che vuole occupare all'interno del gruppo. Siede in una sedia più alta delle altre. È un soggetto che non ascolta, perché è preso dal dover trovare una posizione migliore, o più alta, in un determinato contesto. L'elemento più triste e negativo è sicuramente il disprezzo nei confronti di chi non è conforme agli ideali di superiorità e perfezione: tutto ciò non dovrebbe esistere in una società così moderna e sviluppata, dove alla base di tutto vi è l'uguaglianza degli uomini e non la superiorità. C'è da dire che i vizi, in generale, sono meccanismi che non hanno una genesi nella nascita, né tantomeno un marchio fisico; sono soluzioni, sono scelte che un soggetto pratica nel suo percorso nella realtà esterna e anche a livello conoscitivo che impediscono di avere quella flessibilità che ti permette di conoscersi profondamente. Crescere vuol dire proprio conoscersi. La superbia è un comportamento, una scelta, è quasi una forma fisica, è un modo di porsi anche fisico, a livello sociale. Nella nostra cultura, poi, c'è molta superbia, poca dignità e molta apparenza: per apparire si è disposti persino a svendersi e servire. É il degrado che crea uomini superbi senza orgoglio e uomini servizievoli senza umiltà. La superbia è servile: non deve stupire chi, dopo avere conosciuto potere e ricchezza, quando va in rovina non ha nessuna difficoltà a strisciare. Quando qualcuno si mostra gentile e umile, può succedere che la gente pensi che sia un debole, e ne approfitti per calpestarlo con prepotenza. Ma dopo un po', tutti si accorgeranno che il suo comportamento non è dettato da debolezza ma da una grande forza morale e spirituale. Essere superiori agli altri, essere ambiti e invidiati dai propri coetanei sono ormai i principi fondamentali che regolano la società. Purtroppo, siamo circondati da modelli sbagliati, che ci vengono presentati attraverso i media e che invadono soprattutto la mente dei giovani, ancora privi di una propria personalità.
Dice papa Francesco, in una catechesi sui vizi e sulle virtù: «C'è poco da fare con una persona ammalata di superbia. È impossibile parlarle, tantomeno correggerla, perché in fondo non è più presente a sé stessa. Con essa bisogna solo avere pazienza, perché un giorno il suo edificio crollerà. Un proverbio italiano recita: "La superbia va a cavallo e torna a piedi"». La salvezza passa per l'umiltà, vero rimedio a ogni atto di superbia. Nel *Magnificat*, Maria canta il Dio che con la sua potenza disperde i superbi nei pensieri malati del loro cuore. È inutile rubare qualcosa a Dio, come sperano di fare i superbi, perché in fin dei conti Lui ci vuole donare tutto. Per questo l'apostolo Giacomo, alla sua comunità ferita da lotte intestine originate dall'orgoglio, scrive così: «Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà la sua grazia» (Gc 4,6). C'è un episodio dei *Promessi sposi* di Manzoni che contiene una profonda verità psicologica ed evangelica. Fra Cristoforo, terminato il noviziato, decide di chiedere pubblicamente perdono ai parenti dell'uomo che, prima di farsi frate, ha ucciso in duello. La famiglia si schiera in fila, formando una specie di forche caudine, in modo che il gesto risulti il più umiliante possibile per il frate e di più grande soddisfazione per l'orgoglio della famiglia. Ma quando vedono il giovane frate procedere a testa china, inginocchiarsi davanti al fratello dell'ucciso e chiedere perdono, cade la boria, sono loro a sentirsi confusi e a chiedere scusa, finché alla fine tutti gli si stringono intorno per baciargli la mano e raccomandarsi alle sue preghiere. Sono i miracoli dell'umiltà, quella che vince la superbia e costruisce il futuro.

Luca Maria De Felice